

**DIPARTIMENTO DELL'EDUCAZIONE, DELLA CULTURA E DELLO SPORT****Cerimonia ufficiale nella ricorrenza del 150° anniversario della  
fondazione del Liceo cantonale di Lugano  
Discorso di Gabriele Gendotti – Consigliere di Stato e Direttore del DECS**

Palazzo dei congressi, 14 novembre 2002

Autorità

Gentili signore e signori

La partecipazione a questa cerimonia ufficiale è fonte di vera soddisfazione ed è anche un onore per me personalmente, ma anche per tutte le persone che operano nel dipartimento, cui stanno a cuore l'educazione e l'istruzione dei giovani, la formazione permanente degli adulti, la qualità delle sue scuole e la difesa di valori radicati nella storia del paese, che ne hanno improntato il passato, e ai quali si sono ispirati coloro che hanno costruito questo cantone nella libertà e nell'indipendenza e che si sono battuti, si battono e si dovranno battere anche in futuro perché alla Svizzera italiana sia riconosciuto il ruolo che le spetta come parte integrante ed essenziale del modello multiculturale svizzero.

Questa cerimonia ufficiale accompagna un programma di incontri, apertosi lo scorso 17 ottobre e che proseguirà fino alla primavera prossima, durante i quali riflettere sul ruolo del liceo di oggi, sulla sua attenzione all'evolvere delle scienze.

Consentitemi, nel mio breve intervento, di gettare un rapido sguardo su un capitolo della nostra storia, di esprimere qualche riflessione sulla scuola di oggi e sul ruolo assunto dal Ticino come cantone universitario, da una Svizzera italiana in grado di offrire una formazione universitaria di prima qualità, alla quale si accede attraverso severi studi liceali.

Già nei primi anni dell'Ottocento, il Gran Consiglio della giovane Repubblica e cantone del Ticino invitò il governo a dare le necessarie disposizioni affinché si ponesse mano all'istituzione di un Ginnasio o Liceo cantonale. Da poco il Ticino era uscito da 300 anni di dominazione svizzera, per dirla con il Franscini, da "quella maledetta servitù di tre secoli che fece gli uomini dell'un baliaggio stranieri a quei dell'altro." Tant'è che a un certo momento si contarono tre capitali, ciò che fece naufragare il progetto di istituzione di un liceo. Scrisse infatti il Franscini: "...che invece dei due capoluoghi se ne sono creati tre con l'aggiunta di Locarno alle due litiganti città di Bellinzona e Lugano" perché dal passato "una radice rimane tuttavia fitta e nascosta nel suolo, e mette fuori zizzania."

La zizzania aveva assunto consistenza talmente estrema che la Municipalità di Lugano già il 4 giugno 1802 aveva scritto al governo elvetico, che "plutôt que de servir à Bellinzona, l'on quittera sa Patrie (scritto naturalmente con la P maiuscola), quoique avec une peine extrême".

Insomma il sindaco di Lugano di quei tempi era pronto quasi quasi a richiamare i patrioti per aggregarsi a una delle tante repubbliche, alle quali si annunciava un futuro radioso, istituite da Napoleone in nome delle nuove idee della rivoluzione francese, perché, cito ancora il Franscini, “pur fatale è per noi altri Ticinesi quel nano di monte Ceneri!”.

E aggiunse: “Dopo non si parlò più di Liceo, così che non sarà mai riempito il vuoto più pernicioso finché non sorgerà lodevolmente ordinato un Liceo o un’Accademia cantonale per gli studi filosofici”, e dopo aver espresso un giudizio severo sulla necessità di garantire a tutti una adeguata istruzione, precisò: “A pena credibile è nella civiltà del decimonono secolo la trascuranza cui dalle autorità del Cantone fu avuta mai sempre l’educazione del popolo.”

Gli fece eco Carlo Cattaneo al quale il neonato cantone Ticino era apparso come “uno Stato che in mezzo a nazioni colte e studiose, elegge di vivere a caso e senta alcun lume di buoni studi”, cullati, come disse un politico del tempo, alludendo alla mancanza di una ferma volontà di combattere pregiudizi secolari e l’inerzia generale, nella “beata ignoranza dei tempi andati”.

Due concezioni si scontravano nei decenni che precedettero l’istituzione del liceo cantonale: da un lato la concezione secondo cui l’istituzione scolastica è la premessa per il progresso economico e sociale, è il luogo in cui si educa il cittadino a rendersi conto delle proprie responsabilità, concezione che si fonda sulla consapevolezza che il mutare delle cose è nelle mani dell’uomo, dunque il mutare del proprio essere e del proprio vivere in seno alla comunità, la conquista di una condizione di vita dignitosa, conquista comunque faticosa e graduale; è, cito il Cattaneo “il cammino percorso dall’umanità idiota e cannibale ad Archimede scienziato”. L’educazione è dunque intesa, e lo è tutt’oggi, come l’insieme delle attività che aiutano l’uomo e la società a progredire.

D’altro lato una concezione conservatrice, legata alla tradizione, un’accettazione rassegnata della realtà, il semplicistico rispetto di un ordine gerarchico che si tramandava di generazione in generazione.

A frenare ogni tentativo di innovazione contribuivano le abitudini di un’economia rurale, che la scuola era destinata a rispettare senza possibilità di intervento, dovendo rispettare i ritmi delle attività agricole sul piano e sugli alpeggi, e costretta a concentrare il tempo dell’istruzione alla stagione morta e ad aprire le porte solo a novembre, dopo la festa di San Martino, avvenimento che segnava la fine della stagione agricola.

Di transenna – e proprio in questi giorni in cui, l’11 novembre, cade la festa di San Martino - ricordo che ci vollero ancora più di cent’anni prima che la durata dell’anno scolastico venisse uniformata per tutte le scuole del cantone. E’ la legge della scuola del 1958.

Negli anni irrequieti del primo Ottocento, in cui i popoli combattevano per la libertà e l’indipendenza, in un’Europa che aveva due poli contrapposti, Parigi e Vienna, simboli di due mondi, di due filosofie dello stato e della società e di due concezioni della storia, il nostro paese e di riflesso il cantone Ticino subì l’influsso delle idee che travalicavano il confine. Il Ticino visse da vicino gli avvenimenti della Lombardia e accolse chi tentò di organizzare la resistenza contro gli occupanti.

Dopo quasi quarant'anni da quel giorno del 1814 in cui il Gran Consiglio aveva perorato la causa di un Ginnasio o Liceo cantonale e dopo che il Gran Consiglio aveva votato la legge con la quale lo Stato assumeva l'istruzione ginnasiale e superiore del cantone, il Liceo cantonale di Lugano aprì le porte in un clima di fervore creativo, di speranze per lo sviluppo del cantone.

La prolusione del Cattaneo è anche un invito ai ticinesi a guardar oltre l'orizzonte delle proprie montagne, oltre i propri confini, ad aprirsi al mondo e al nuovo. Certo un monito cordiale, ma deciso, di un uomo convinto che l'istituzione del Liceo e delle scuole che a poco a poco si apriranno è un passo in avanti nella storia del nostro paese, assieme all'altro passo importante che è quello della formazione di chi è chiamato a insegnare. Sottolinea infine che l'educazione non può essere disgiunta dall'istruzione, perché, diceva, "la ignoranza conduce li uomini a sudore per farsi danno."

Riflessioni di grande attualità, che oggi si traducono nel guardare avanti, con convinzione, attraverso quegli strumenti di apertura al nuovo e al progresso che si identificano nell'USI, nella SUPSI, nell'ASP e negli istituti di ricerca ad essi legati.

Con lettera al Consiglio di Stato del 23 ottobre 1852 Carlo Cattaneo rifiutò l'invito a diventare il primo Rettore del nuovo Liceo e espose due ragioni per il rifiuto:

la prima: "il non aver menomamente quella cognizione locale delle famiglie e della Città che torna assolutamente necessaria a chi deve esercitare anche fuori del Liceo funzioni di vigilanza, le quali porrebbero anche in odioso rilievo la mia qualità di forestiero ogni qualvolta dovessi aggiungervi qualche atto di rigore";

la seconda: "l'esser domiciliato a soverchia distanza dello Stabilimento, e quindi di non potere senza enorme sconcerto dei miei studi e delle mie domestiche abitudini e convenienze .... trovarmi con la necessaria frequenza in luogo durante tutte le ore dei diversi rami d'insegnamento".

Le motivazioni del Cattaneo mettono in risalto una preoccupazione che è sempre attuale e che mi permette di tornare ai nostri giorni con un salto di 150 anni, durante i quali sono cambiati stili di vita e aspirazioni delle famiglie, cioè la preoccupazione o addirittura la necessità di instaurare rapporti stretti e non occasionali tra l'istituto scolastico e la comunità in cui è chiamato a operare, tra scuola e contesto sociale ed economico. Per chi opera all'interno di un istituto scolastico è importante la conoscenza delle diverse realtà rappresentate dalle famiglie degli allievi, le diverse condizioni di vita, le diverse attese, i diversi ambienti sociali che possono determinare in maniera marcata la motivazione agli studi e dunque influire sul comportamento dei giovani nella scuola.

Da quella preoccupazione deriva la necessità di assicurare l'autonomia degli istituti scolastici all'interno di un quadro definito e valido per tutti. Importante è definire lo spazio d'azione di ogni agente che concorre all'educazione e alla formazione dei giovani, i punti d'incontro, le competenze e le responsabilità, perché venga rafforzata la posizione dell'istituto scolastico all'interno della comunità. Ed è pure importante che i rapporti si sviluppino nelle due direzioni: dall'istituto verso l'esterno e dagli agenti esterni verso l'istituto. Il programma di conferenze, dibattiti e mostre nell'ambito di questa ricorrenza è un esempio di come la scuola sa aprirsi in particolare a chi domani accoglierà i suoi maturati.

Di fronte alla complessità sempre più accentuata del mondo attuale, la professione di insegnante ha aspetti sempre più delicati e difficili e a chi insegna si pongono esigenze anche contraddittorie: si vuole che il docente sia per un verso equo e in più umano e nello stesso tempo per un altro verso che sia indulgente; lo si vuole rigido e severo, ma anche comprensivo; deve risvegliare doti e interessi e nello stesso tempo riempire lacune pedagogiche; insegnare a maturare e contemporaneamente rispettare l'orario delle lezioni.

In una realtà scolastica che non è più quella del liceo di un tempo – lo abbiamo sentito prima – la difficoltà maggiore deriva dal fatto che chi insegna deve considerare tutti gli allievi alla stessa stregua, tanto i più dotati e che imparano in fretta, quanto i meno pronti ad afferrare i concetti, insoddisfatti i primi di non proseguire nello studio con la celerità desiderata, insoddisfatti i secondi perché lo sforzo diventa quasi opprimente. In un giornale di qualche anno fa si legge al proposito: “Il docente ha il compito di condurre una comitiva di escursionisti composta di sportivi d'élite e di gente negata per lo sport nella nebbia, attraverso lande senza sentiero, in tal modo che arrivino tutti contenti e possibilmente nello stesso momento.” Nell'anno della montagna, un trekking simile avrebbe mosso colonne di soccorso.

Per non parlare di Internet, moderno Giano bifronte, custode delle due porte: quella che si apre a un modo di pensare e di fare intelligente, in cui si impara ad affrontare e a dominare la valanga di informazioni che ci assale dallo schermo, che ci insegna a riflettere su quello che leggiamo, a scegliere l'informazione giusta, che ci aiuta insomma ad arricchire le nostre conoscenze, quando arricchire vuol dire saper distinguere tra essenziale e non essenziale, saper costruire il nuovo su quello che si sa, la capacità di “non perdere il pensiero e di saper ragionare”; l'altra porta invece si apre a un modo di pensare e di fare acritico di fronte a tutto quello che ci arriva grazie all'elettronica, la scopiazzatura di intere pagine, magari consegnate all'insegnante come farina del proprio sacco. Ma c'è di peggio: a pagamento c'è ora qualcuno dall'altra parte dello schermo che è pronto a fare il compito per noi, come se riflettere su quello che si fa, la capacità di pensare insomma, possa essere demandata ad altri.

Per dire che la professione di insegnante non è paragonabile con altre professioni o mestieri. In un momento in cui si discute, non ancora a livello di dipartimento, della riforma della legge sull'ordinamento dei funzionari e dei docenti e sulla legge degli stipendi, il mio dipartimento è contrario a decisioni che potranno peggiorare le condizioni di lavoro degli insegnanti, ma anche che portino semplicisticamente a parificare due funzioni, quella di docente e quella di funzionario statale, con compiti completamente diversi. Non si tratta di stabilire una graduatoria tra chi sta sopra e chi sta sotto. Ambedue le categorie, gli insegnanti e in funzionari, godono della stessa dignità, nella misura in cui svolgono con competenza e impegno i loro compiti. Ma il docente non ha i medesimi compiti del funzionario.

Ribadisco quello che ho già avuto occasione di dire pubblicamente: non si possono investire energie e campagne per promuovere la professione del docente, l'importanza del suo ruolo e la sua collocazione nella società per poi allinearli semplicemente alle norme che disciplinano classi e mansioni del funzionario statale. Né è mia intenzione creare all'interno delle scuole pubbliche docenti di serie A e di serie B. Il merito di chi opera nella scuola non è qualcosa che possa essere ricondotto a una qualsiasi idea di produttività a una somma aritmetica di prestazioni. L'educazione non si misura in cifre.

Il liceo prepara, per definizione, agli studi accademici. La Svizzera italiana ha una sua università. Non è l'università per i ticinesi. E' un'offerta di formazione di alta qualità rivolta a chi desidera formarsi a livello accademico qui da noi.

L'eterogeneità del corpo studentesco dell'USI e dell'Accademia di architettura dimostra che l'offerta è apprezzata. Siamo stati da secoli un paese di emigrazione, stiamo diventando anche un paese di immigrazione. Abbiamo esportato per tanti anni cervelli, in assenza di occasioni di lavoro nelle nostre contrade; importiamo ora cervelli che per competenza, impegno, autonomia di pensiero e professionalità contribuiscono a far progredire il Paese. La Scuola universitaria professionale è un esempio a livello svizzero per le sue attività di ricerca e di prestazione di servizi. E' un contributo importante allo sviluppo dell'economia cantonale. Il Centro svizzero di calcolo e l'Istituto di ricerca in biomedicina sono altri due poli di sviluppo e di fermenti nuovi. La presenza sul territorio di tutti questi centri e l'armonizzazione delle diverse attività fa crescere il Paese oltre a offrire qualificati posti di lavoro.

In un'epoca, scriveva recentemente un docente, "di miti bugiardi, di promesse di felicità a buon mercato, di mille sirene" è importante che la scuola educi il giovane a diventare un uomo capace di distinguere i veri valori dalle facili illusioni e a rendersi conto che l'acquisizione del sapere richiede sacrificio e fatica.

L'augurio che formulo alla direzione, alle docenti e ai docenti, alle allieve e agli allievi di questo liceo mi è suggerito da un articolo appena uscito su un quotidiano nel quale un vostro ex-allievo, oggi regista e attore di teatro, afferma che quella passione è cominciata dieci anni fa al liceo di Lugano.

L'augurio è che nelle vostre aule continuino a nascere altre passioni che è la più grande ricompensa che chi insegna si può attendere come premio per il suo lavoro e per l'amore profuso in una professione certo difficile, ma affascinante perché, anche se molte certezze di un tempo sono cadute, rimane pur sempre quella di avere a che fare con giovani nei quali accendere la curiosità per il sapere e la consapevolezza che dovranno continuare a imparare per tutta la vita.

*Gabriele Gendotti, Consigliere di Stato*

*Direttore del Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport  
Repubblica e Cantone Ticino*